

FERMATE I LAUREATI

Ogni anno cinquemila vanno direttamente all'estero. Sono ingegneri, medici, manager. Costati 175 milioni di euro. Ecco la nuova emergenza

DI FRANCESCA SIRONI - FOTO DI CARLOTTA CARDANA

Cinquemila laureati, di quelli con i voti più alti, che non si perdono una lezione e finiscono in tempo gli esami, di quelli bravi, insomma, se ne vanno ogni anno dall'Italia con un contratto di lavoro già firmato in mano. Un pezzo di carta prezioso che in patria impiegherebbero anni a conquistare e che comunque riconoscerebbe loro uno stipendio molto più basso di quanto le imprese americane, inglesi, tedesche o cinesi sono pronte a sborsare. Noi li formiamo, spendendo la rispettabile cifra di 34.950 euro per ciascuno. E loro li assumono.

Questo export di cervelli e competenze - a partire sono ingegneri, economisti, persino medici - ha un doppio costo. C'è il

capitale umano che se ne va, portandosi dietro l'ossatura dello sviluppo del Paese. E c'è la spesa dello Stato per la loro istruzione: più di tremila euro a semestre per universitario, e visto che questi talenti hanno frequentato corsi per cinque anni, perderli significa dire addio a un investimento complessivo di 175 milioni di euro.

Sono i numeri ingombranti del sequel di una storia che pensavamo ormai di conoscere, quella dell'arcinota "fuga dei cervelli". Il blockbuster degli scienziati eccellenti costretti ad attraversare l'oceano per una carriera accademica si è trasformato infatti in un colossale che riguarda intere classi di ex studenti, migliaia di venticinquenni da 110 e lode che si trasferiscono altrove ad impiegare le loro conoscenze. I supertalentuosi che espor-

tiamo in Gran Bretagna o a Berlino non andranno a fare gli inventori come i cervelli in fuga ma nemmeno i baristi come gli emigrati spinti dalla disoccupazione. Sono stati chiamati semplicemente perché ottimi progettisti hi-tech, economisti, medici, matematici, sviluppatori, tecnici delle relazioni internazionali e gestione delle risorse. Insomma: esperti nelle materie che servono per assicurare profitti a un'azienda. Ma anche per far crescere un Paese. Che non sarà il nostro.

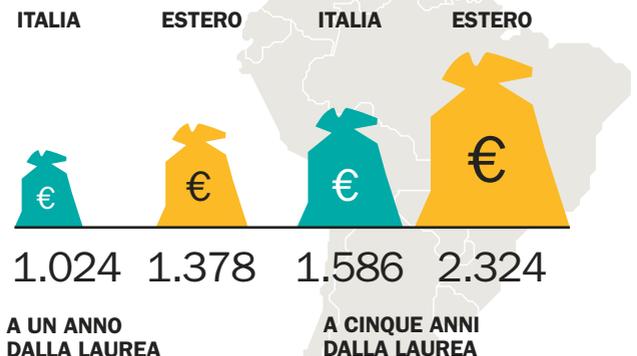
PROFESSIONISTI IN VENDITA

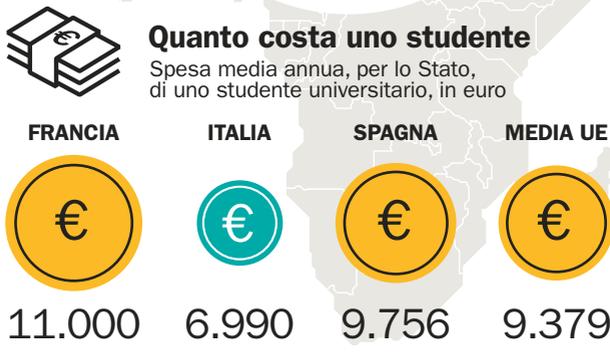
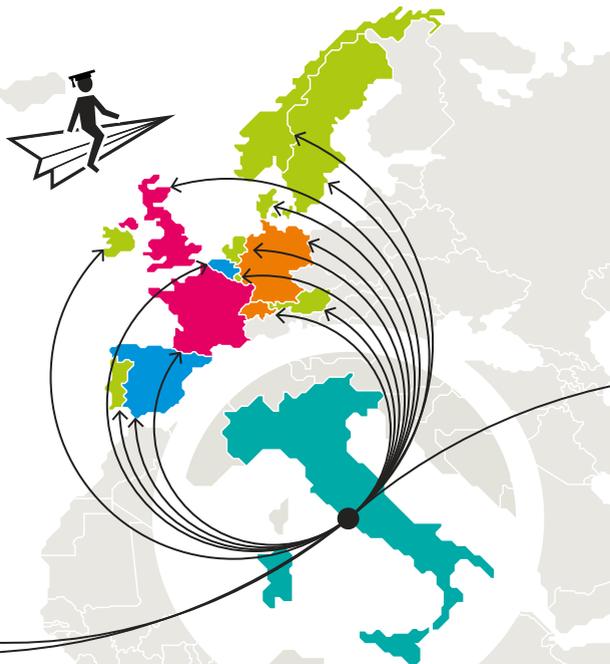
Eccoli dunque i protagonisti del sequel. Hanno venticinque anni, una laurea specialistica in ingegneria o in



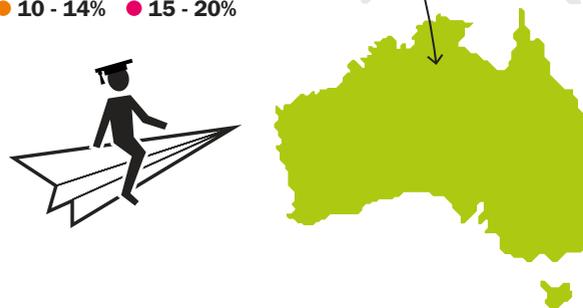
Dove si guadagna di più

Retribuzione media mensile dei laureati intervistati, in euro





● 0 - 4% ● 5 - 9% ● 10 - 14% ● 15 - 20%



A PARTIRE SONO I MIGLIORI. E PORTANO IN CINA, NEGLI USA E IN EUROPA IL CAPITALE UMANO NECESSARIO ALLA CRESCITA

economia, ma anche in lingue e letterature comparate e in materie politico-sociali. Ottimi voti, grandi aspettative, un inglese padroneggiato con nonchalance. E una marcia in più, come spiega Tommaso Dalla Massara, docente di Diritto romano e delegato all'orientamento dell'università di Verona: «A chiederci opportunità per fuggire sono i più ambiziosi, i più capaci. Anche qui nel Nord Est, ormai, dove potrebbero trovare le stesse occasioni?».

Perché espatrino è chiaro: lo stipendio medio, all'estero, è quasi il doppio di quello che potrebbero avere in Italia. «Ma non è solamente una questione di soldi»: almeno non lo è per Lorenzo Raffaelli, 30 anni, assunto nel 2008 dal

gigante dei motori aeronautici Rolls-Royce. «Qui la carriera è assicurata. Ai giovani danno credito e responsabilità. Avevo ricevuto offerte a Firenze, dove ho studiato. Ma erano per mansioni di secondo piano, con contratti a progetto, senza garanzie. Mi consideravano troppo giovane per entrare in azienda». Quando è stato preso lui, in Rolls-Royce, gli italiani impiegati nella sede centrale di Derby erano quattro. Dal 2012

gli arrivi superano i 20 all'anno. E Raffaelli è diventato una sorta di ambasciatore della società: coordina un gruppo di talent-scout che vanno negli atenei più prestigiosi del mondo a caccia dei migliori studenti. «Offriamo assunzioni a tempo indeterminato, tirocini pagati 27mila sterline, oppure stage retribuiti per chi deve ancora frequentare i corsi». E a ogni presentazione si fanno avanti centinaia di candidati.

I NUMERI DELL'ESODO

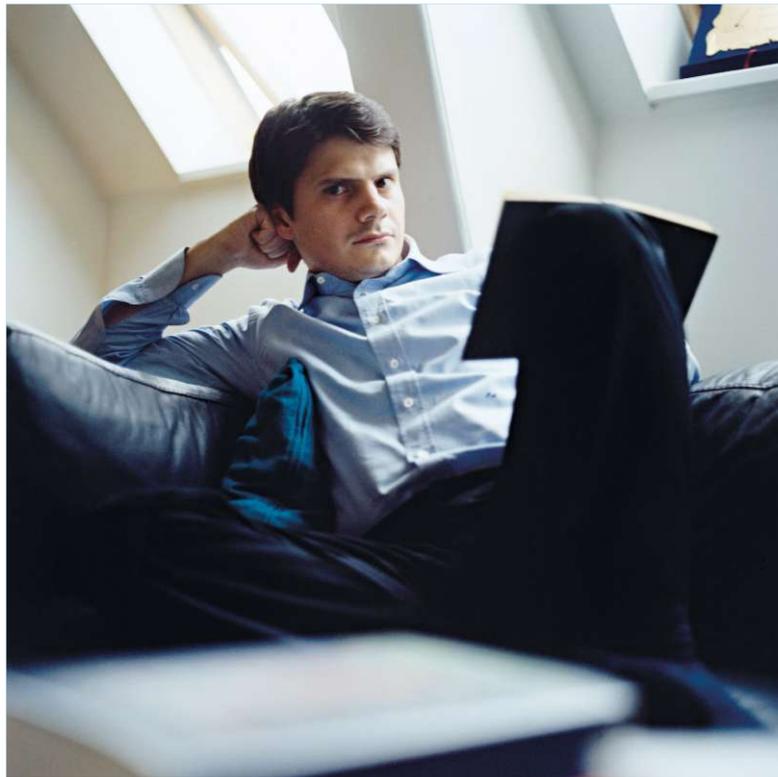
Con queste premesse non stupisce che le statistiche siano spietate, a guardarle da Roma. Il sette per cento degli universitari che trovano impiego a un anno dalla laurea, è fuori dal Paese. Un quarto degli economisti sforinati dalla Bocconi ▶

Foto: Luz Photo (6)

LA CLASSE DIRIGENTE DI DOMANI È FINITA AL DI LÀ DELLE ALPI E DELL'OCEANO. DA NOI GLI AMBIZIOSI HANNO POCHE OPPORTUNITÀ

nel 2013, oggi è assunto a Parigi, a Shanghai, a New York. Cinque anni fa era meno del 15 per cento. Metà degli ex studenti di finanza a Verona ha già firmato un contratto in inglese. Su "Eures", il portale dell'Unione Europea per gli annunci di lavoro, in questo momento sono presenti con il loro curriculum più di 190mila connazionali che sperano di andarsene, oltre il doppio di portoghesi, romeni e polacchi. E nel 2012, fotografa l'Istat, più di 14mila laureati hanno spostato la loro residenza al di là dalle frontiere, alla ricerca di quel futuro già agganciato dai cinquemila rampolli che secondo l'ultimo rapporto di Almalaurea, il consorzio di 64 atenei che certifica i dati sull'occupazione dei laureati, vengono assunti ogni estate dalle aziende straniere.

Ad aspettarli non ci sono solo turbine o computer. Ma anche bisturi, guanti e cuffiette: pure i nostri medici, infatti, abbandonano sempre più spesso l'Italia per andare a curare i malati di altri Paesi. Formare un camice bianco costa, e tanto: agli anni di università si devono aggiungere



ANDREA ORLANDO, CONSULENTE FINANZIARIO, DA NAPOLI A COPENHAGHEN
 «L'Italia è un grande Paese di artisti, ma nel resto siamo gli ultimi della classe. Non siamo efficienti, non siamo maturi».

quelli della specializzazione (vedi box di pag. 45) durante i quali i ragazzi fanno la gavetta in corsia, ricevendo uno stipendio mentre imparano il mestiere. Per i direttori degli ospedali europei, americani o asiatici, i nostri neodottori, invece, sono "gratis", sostiene Amedeo Bianco, presidente della Federazione nazionale degli

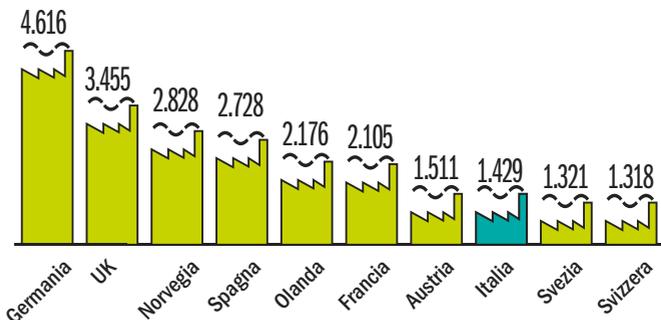
ordini dei medici. Che non si spinge dell'aumento di lasciapassare richiesti dagli specialisti per operare nel resto d'Europa (grafico a pagina 45): «L'80 per cento dei dottori è assunto dal Servizio sanitario nazionale, oggi travolto da tagli e riduzioni. I giovani si trovano così ad aver studiato undici anni per entrare in un mercato di incertezze. È insostenibile. Per questo vanno all'estero. E noi non solo perdiamo le loro capacità, ma anche gli investimenti sostenuti dalle famiglie e dallo Stato per



Guarda cosa c'è sul mercato

Chi assume in Europa

Aziende che hanno pubblicato offerte di lavoro su "Eures", il portale europeo per il lavoro (primi dieci paesi per numero di annunci)



Chi vuole scappare

Persone che hanno pubblicato il loro curriculum su "Eures", il portale europeo per il lavoro (primi dieci paesi per numero di annunci)





ILARIA MICALIZZI, INGEGNERE PETROLCHIMICO, CON IL COMPAGNO MARCO E LA FIGLIA MARLENE, DA PISA A PARIGI «Durante il colloquio, il mio futuro datore di lavoro mi ha messo davanti i vantaggi che avrei avuto se avessi deciso di fare figli».



ELETTRA DA MAGGIO, INGEGNERE INFORMATICO DA ROMA A PARIGI: «Sui piani della vivibilità e dei servizi offerti al cittadino, l'Italia è molto indietro rispetto ad altri Paesi a parità di Pil».

garantire loro la migliore preparazione: ad avvalersene saranno altri governi. Ben contenti di accoglierli, anche perché avranno medici eccellenti senza aver speso un euro in formazione».

ADDIO SVILUPPO

«Stiamo perdendo il nostro capitale umano meglio formato», commenta il

presidente di Alma-laurea, Andrea Cammelli: «Quel sette per cento di occupati all'estero è molto concentrato in alcune discipline, soprattutto quelle scientifiche. Ragazzi con la media del 30 che in Italia non trovano spazio». L'intera classe dirigente di dopodomani finisce così acuartierata al di là delle Alpi. Lì fanno carriera, portano idee, creano sviluppo.

«È da un pezzo che esportiamo laureati, ma adesso la fuga è diventata una valanga: in patria ci sono troppe poche opportunità per i giovani ambiziosi», commenta Giovanni Peri, ricercatore (italiano) di Economia del lavoro a Berkeley, in California, oltre che autore di numerosi saggi sul tema. Eppure queste persone sono motori di crescita economica e scientifica, «forze di cui adesso beneficiano altre nazioni. Negli States, in cui vivo da venti anni, il 30 per cento degli scienziati e degli ingegneri viene da fuori. È un ciclo virtuoso: più cervelli, più imprese, più ricer-

ca, più produttività. Ecco: in Italia rischiamo la tendenza inversa», conclude lo studioso.

SHOPPING IN ITALY

A favorire l'export di laureati sono, però, gli stessi atenei. Che nell'internazionalizzazione vedono l'unica possibilità per offrire carte allentanti ai loro studenti e conquistare nuove leve. «Le università sono in concorrenza tra di loro», spiega Marco Taisch, docente di Ingegneria al Politecnico di Milano e direttore dell'ufficio per l'occupazione: «Se vogliamo garantire un futuro ai nostri allievi dobbiamo avere una rete globale di società pronte ad assumerli». Per intercettarle Taisch ha creato una task force di 12 persone, che hanno l'obiettivo di convincere multinazionali e industriali dell'eccellenza degli ingegneri made in Italy. Una strategia che sta funzionando: sul portale della facoltà le offerte pubblicate dall'estero sono passate da 371 a più di 800 in tre anni, arrivando al 10 per cento del totale.

Perché? I nostri laureati piacciono, dicono le aziende, perché hanno una solida preparazione teorica e perché vedono ▶

Professioni in fuga

Indirizzo di studio dei laureati che hanno trovato lavoro all'estero a un anno dal titolo, in percentuale sul totale



Ingegneria Lingue Economia Politico Sociale Altri

24 17 15 13 31

in Parigi, Londra o Pechino il milieu giusto per riuscire ad emergere. Piacciono, racconta Patrizia Cangialosi, direttore del centro di reclutamento dall'Europa della multinazionale Procter & Gamble, «perché sono motivati. C'è stato un vero salto di qualità negli ultimi cinque anni. Prima facevamo fatica a trovare ragazzi disponibili anche solo a trasferirsi da Milano a Roma. Adesso, secondo l'ultimo sondaggio di una società di ricerca a cui ci affidiamo, Universum, fra le prime tre caratteristiche del "lavoro ideale" per gli italiani c'è la possibilità di una carriera internazionale. Sono gli unici a darle tutta questa importanza». Risultato? Nel 2013 il gigante statunitense ha ricevuto dall'Italia 20 mila candidature. Sessantacinque sono andate a buon fine. E solo dall'inizio dell'anno altri dieci bocconiani sono entrati nel gruppo.

FERMARE L'EMORRAGIA

Resta comunque un interrogativo: siamo sicuri che la fuga dei migliori sia una perdita secca? «Per me che sono stato loro docente l'idea che trovino successo altrove non è affatto una



DANIELE BONOMI, INFORMATICO, E MICHELA GUERINI, RICERCATRICE, DA BRESCIA A AMSTERDAM
«In Italia a 30 anni sei precario. Se ti offrono un lavoro da stagista, devi essere riconoscente. Noi non abbiamo voluto accettare».

sconfitta», controbatte Dalla Massara: «Anzi: è una vittoria. Anche se fuori, hanno imbroccato la loro strada. Ed è

questo il nostro obiettivo». Come a dire: è un bene essere capaci di formare professionisti che le imprese migliori nel mondo si contendeono. Ed è l'inevitabile corollario di mobilità e globalizzazione, i marcatori della modernità. Ma per sfruttarli il Paese deve essere certo innanzitutto che molti degli espatriati rientrino. «Alcuni lo faranno, arricchiti di abilità e di com-



Immigrati cercasi per università d'élite COLLOQUIO CON ANDREA SIRONI

Se c'è un'università che ci investe, sull'export, è la Bocconi di Milano. Un laureato su quattro lavora fuori dal Paese. Dai corsi di finanza espatria il 47 per cento. Partono, gli studenti talentuosi. Vanno in Gran Bretagna, Svizzera, Germania, Cina, Francia, Stati Uniti, si appoggiano alle exclave di bocconiani presenti a New York, Los Angeles, Boston, Shanghai, Pechino, Hong Kong e Parigi, oltre che all'attività dei 40 dipendenti dell'ateneo che hanno come missione quella di trovare loro un posto nel firmamento economico internazionale. Insomma, Andrea Sironi, il rettore, sa di cosa stiamo parlando.

Questa fuga di talenti non avrà conseguenze negative per l'Italia?

«Potrebbe averle, ma solo se restiamo immobili. L'export è naturale e dev'essere favorito. Il problema non è tanto che ci siano molti italiani che vanno a cercare un

impiego all'estero. Il problema è che non ci sono altrettanti stranieri che vengono in Italia». **Dovremmo quindi incentivare "l'import" di cervelli?**

«Assolutamente sì. Se noi avessimo un flusso di tedeschi, francesi o inglesi, chiamati dalle nostre imprese, equivalente a quanti se ne vanno, nessuno considererebbe più un dramma la fuga degli italiani» **Nel Paese dei decreti flussi e delle sentenze del Tar che dichiarano illegittimi i corsi di laurea in inglese, come è successo al Politecnico di Milano, come si fa ad attrarre gli stranieri?**

«Siamo di fronte a un impasse: l'atteggiamento della nostra classe



dirigente nei confronti dell'immigrazione è sempre stato passivo e difensivo. **Passivo e difensivo. Ovvero?**

«L'Italia non ha mai promosso un'immigrazione qualificata. Ci sono Paesi dove il valore degli extracomunitari

è esplicitamente riconosciuto come motore di sviluppo: un paio di mesi fa l'ambasciatore canadese mi ha presentato la loro ultima proposta per attrarre talenti, un investimento a fondo perduto di 50mila dollari per ogni buona idea d'impresa. Da noi sarebbe inimmaginabile. Ma non per la mancanza di fondi, quanto perché immigrazione è vissuta solo come una minaccia da cui difendere il territorio». **F.S.**



MARCO VANIN, INGEGNERE NANOTECNOLOGICO DA BRESCIA A COPENAGHEN

«Entrare nella società danese non è facile. Non ci si trova per fare due chiacchiere dopo il lavoro». bere un caffè è impensabile.»

petenze, e questo è un valore», sostiene Giovanni Peri, da Berkeley; «Altri aiuteranno a stabilire rapporti tra le imprese italiane e le città cinesi o americane dove hanno trovato fortuna. È possibile, ma non è certo che accada».

L'unica soluzione certa sarebbe quella di aprire le frontiere. A Verona, racconta Dalla Massara, molti fra i suoi migliori studenti di diritto romano sono albanesi. E commenta il professore: «La nostra speranza è proprio questa: attrarre talenti dall'estero, farli venire a studiare nelle nostre università». E poi riuscire a tenerli, aggiunge Taisch dalla sede di Bovisio del Politecnico di Milano: «Dovremmo portarli all'interno delle nostre aziende, dei nostri ospedali». Ma per questa terza puntata, dicono gli esperti, ci sarà ancora molto da attendere (vedi box nella pagina a fianco). Ed è lo stesso professore milanese a crederci poco, quando ripensa a quel suo brillante studente turco, 110 lode, ambito da diverse aziende lombarde. Che è dovuto tornare a Istanbul: per la Questura di Milano era un immigrato, punto e basta. ■

Foto: Luz Photo (6), Imageconomica (2)



Enrico Alleva

Aiuto, qui ci mancano i medici

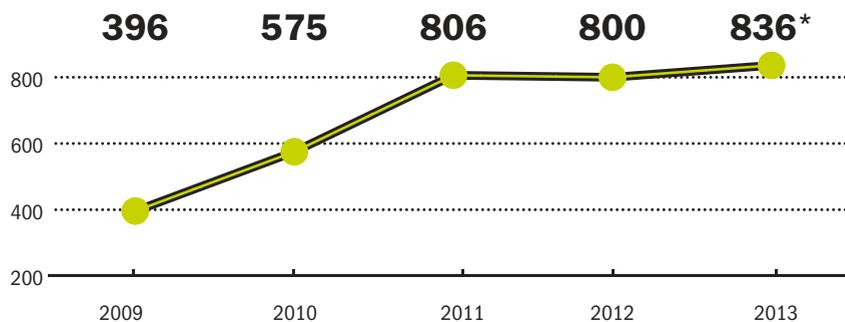
Nel settore biomedico e clinico - tra ben noti pre-pensionamenti, blocchi ormai perduranti del turnover, e riduzioni del personale - il taglio brutale nel numero delle posizioni di specializzandi medici è una pessima novità, pur in un mondo del lavoro che sgretola regole "vecchie". Certo. Il processo della progressiva europeizzazione delle specialità mediche è in vigore da parecchi lustri. Ma preoccupa il taglio lineare alla durata delle scuole di specializzazione e del numero di contratti, che sia le associazioni degli specializzandi sia il ministro Beatrice Lorenzin hanno definito «inapplicabile». Che succederà nel 2014? Che come in Gran Bretagna si comincerà a importare dall'estero i neo-specialisti o specializzati giovani? Sembra che, per l'opulenta odontoiatria italiana in realtà il fenomeno sia già iniziato. E che, come già succede per alcuni istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico, si finisca col fare ricorso ai neo-pensionati: che così utilmente sfuggono al deleterio desiderio di rottamazione che pervade l'Italia mediterranea. Il che non sempre guasta; perché proprio medici "anziani" molto esperti e capaci di affrontare le più

rare e difficili diagnosi, magari salvano la pelle al paziente più complesso. Ma l'immigrazione di boat people muniti di specializzazione medica neo-comunitaria è sempre e comunque un danno per il paziente italiano? Gli Ordini professionali direbbero molto verosimilmente di sì. Con ottime ragioni, gestire in proprio l'educazione è ottimo principio nazionale ove non sfoci in gretto sciovinismo corporativo. Oppure calmiererà il mercato, per prezzi e qualità? Si è sentito dire che i matematici post-sovietici e i musicisti neo-comunitari sono formati meglio dei nostri e dei vetero-comunitari. E per i medici, chissà? Chi vivrà, magari perché ben curato, vedrà. Insomma, c'è di che ragionare (urgentemente e assieme) per le ministre Beatrice e Stefania Giannini. Che potrebbero aprire un forum, sfruttando le competenze di Agenas, Aifa, e Iss, per arrivare a una programmazione pluriennale in funzione dei puri e semplici bisogni medici degli italiani: quali, quanti e come formati dovranno essere i futuri dottori che ci cureranno.

socio corrispondente dell'Accademia Nazionale dei Lincei

Camici in trasferta

Certificati utili per lavorare in altri paesi europei rilasciati a medici e specialisti italiani



* proiezione sul dato di aprile 2013 - 418